

CXLIII.

TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1864.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario.** — Omaggi — Congedo — Relazione sui titoli del Senatore Cirella — Giuramento del medesimo — Adozione della proposta del Senatore Coppola — Discussione sul progetto di legge pel trasferimento della Capitale del Regno a Firenze — Interpellanza ed istanza del Senatore Martinengo appoggiata ed ampliata dal Senatore Pareto — Risposta del Presidente del Consiglio dei Ministri — Parole del Senatore Tecco in appoggio delle istanze dei Senatori Martinengo e Pareto — Protesta del Presidente del Consiglio contro una parola del Senatore Tecco — Dichiarazione del Senatore Tecco — Ritiro dell'istanza Martinengo ripigliata dal Senatore di Revel — Parlano su di essa i Senatori Di Vesme, Tecco e il Ministro dell'Interno — Mozione d'ordine del Senatore Matteucci, combattuta dal Senatore Farina — Osservazioni del Ministro dell'Interno in risposta al Senatore Farina — Proposta dell'ordine del giorno puro e semplice del Senatore Scialoja oppugnata dal Senatore Martinengo — Considerazioni del Senatore Gallina — Parole al riguardo del Presidente del Consiglio, del Ministro dell'Interno, e dei Senatori Pareto, Ricci Alberto e Gualterio — Adozione dell'ordine del giorno puro e semplice — Discorsi del Senatore Siotto-Pintor contro il progetto, e del Senatore Mamiani in favore del medesimo — Presentazione di due progetti di legge.

La seduta è aperta alla ore 2 1/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio ed i Ministri delle Finanze, dell'Istruzione Pubblica, di Agricoltura, Industria e Commercio e dell'Interno e più tardi intervengono pure quelli della Guerra e di Grazia e giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, **San Vitale** dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

**Presidente.** Si dà conoscenza degli omaggi fatti al Senato.

Dal cav. Luigi Prota da Napoli di alcune copie di un suo scritto per titolo: *Il matrimonio civile e il celibato del clero cattolico.*

Dal Confaloniere d'Arcidosso di n. 16 esemplari di una deliberazione presa da quel Consiglio Generale relativa al *Mantenimento di quel Tribunale mandamentale nel riordinamento giudiziario;*

Dal Prefetto di Macerata d'un suo discorso letto all'apertura della sessione ordinaria di quel Consiglio provinciale;

Dalla signora A. Maria Mozzoni di due copie d'una

sua opera intitolata: *La donna e i suoi rapporti sociali;*  
Dal Senatore Lombardini di altre sue *Considerazioni sulle irrigazioni della Lombardia, e del suo saggio idrologico sul Nilo.*

Senatore Coppola. Domando la parola per una mozione d'ordine.

**Presidente.** Prima si darà lettura di una domanda di congedo e poi le accorderò la parola.

Il Senatore, *Segretario*, **Cibrario** legge la lettera del Senatore Sylos Labini, colla quale domanda un nuovo congedo, che il Senato gli accorda.

RELAZIONE  
SUI TITOLI DEL SENATORE CIRELLA.

**Presidente.** Invito il Senatore Scialoja a dar lettura della relazione sui titoli di ammissione del Senatore Duca di Cirella.

Senatore Scialoja. *Relatore.* Pasquale Catalano Gonzaga Duca di Cirella nominato Senatore del Regno appartiene al numero di quei patrizi napoletani che per affetto agli ordini liberi soffrirono persecuzioni ed esilio.

Ha età e censo maggiori di quelli che richiede l'articolo 33 dello Statuto.

L'Ufficio quinto vi propone per mezzo mio di ammetterlo a sedere in Senato.

**Presidente.** Chi approva le conclusioni dell'Ufficio quinto, voglia alzarsi.

(Approvato.)

Essendo presente nelle aule del Senato il nuovo Senatore, Duca di Cirella, invito i signori segretari a volerlo introdurre per la prestazione del giuramento.

(Introdotta il Senatore Duca di Cirella presta giuramento nella consueta formola.)

Do atto al Senatore Duca di Cirella del prestatto giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed ammesso al pieno esercizio delle sue funzioni.

Il Senatore Coppola avendo domandato la parola per una mozione d'ordine, prima di concedergliela, debbo interrogarlo se questa sua mozione appartiene alla discussione del progetto, che è oggi all'ordine del giorno, oppure è estranea ad essa.

**Senatore Coppola.** È per il prosieguo nei giorni susseguenti della discussione sul progetto di legge che è portato all'ordine del giorno.

Molti ed onoratissimi oratori si sono iscritti, su questa discussione. Se le sedute del Senato dovessero nei giorni successivi incominciare alle ore due e mezzo quanta è l'ora che corre, molto tempo si perderebbe invano.

Specialmente si dolgono di questa perdita di tempo coloro che hanno lasciata la famiglia, gli uffici, gli interessi di casa per assolvere il grande debito politico, ed io massimamente che da 40 giorni sono qui « Le braccia al sen conserte ».

In conseguenza implorerei dal Senato che le sedute dovessero cominciare da domani in poi dal mezzodì impreteribilmente.

**Presidente.** Era già mio intendimento di provocare su questo proposito una deliberazione dal Senato; e creda anch'io che procedendo nel modo in cui si è fin qui praticato si prolungherebbe per molte sedute la discussione.

Prego perciò il Senato a voler deliberare sulla proposta del Senatore Coppola diretta a che le future riunioni comincino dal giorno di domani in poi a mezzodì.

Chi approva, sorga.

(Approvato.)

#### DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE A FIRENZE

(V. Atti del Senato Num. 117.)

**Presidente.** Si passa alla discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze.

Siccome su questa discussione è stata fatta or ora una domanda dal Senatore Martinengo, il quale intende

proporre la questione preliminare, così io debbo a lui prima di tutto concedere la parola.

**Senatore Martinengo.** Signori Senatori. Credo che il nostro Consesso non abbia mai trattato cosa di più alta importanza di quella che oggi è sottoposta alle sue deliberazioni.

Pare a me che il punto obbiettivo del progetto di legge in discussione sia la convenzione del 15 settembre, fatta dal nostro Governo con quello di Francia.

Egli è perciò che a mio avviso debbe esser fatta la maggior luce possibile sopra questa convenzione, onde noi possiamo ben ponderare le conseguenze della legge che stiamo per discutere.

Io credo quindi mio dovere d'invitare l'onorevolissimo signor Presidente del Consiglio, a voler dichiarare al Senato se in fatto, posteriormente alla nota sua del 7 novembre al Governo francese, sia stata da questi comunicata altra nota...

**Senatore Pareto.** Domando la parola.

**Senatore Martinengo.**... al nostro governo relativa alla mentovata convenzione del 15 settembre.

In seguito alle risposte che egli avrà la compiacenza di dare al Senato, io mi rervo di sviluppare le ulteriori mie intenzioni e proposte.

**Senatore Pareto.** Io ho chiesto la parola per venire non solo in appoggio alla proposta del Senatore Martinengo, ma per ampliarla.

Nelle carte e documenti presentati al Senato per discutere, per così dire, e indicare il proseguimento di questa negoziazione, trovo mancanze, trovo lacune.

In una materia di tanta importanza la comunicazione fatta si riduce ad una nota preliminare di vari anni fa; ad una seconda nota dopo un grande intervallo, la quale è fatta in una certa maniera, che dà quasi l'idea di essere un rapporto posteriore, tanto per accomodare le cose e presentarle sotto la luce che conveniva al Governo di darvi.

Ed infatti la specie che non si siano comunicate al Parlamento le istruzioni date ai Ministri, secondo le quali si dovevano regolare in quelle trattative.

Io credo che quando vi è una materia di tanta importanza questa non si sciogla da un momento all'altro, ma passi per molte fasi, di cui il Governo naturalmente deve essere istruito, e di cui deve tenere ragionamento col suo Ministro per tracciargli la strada che deve seguire.

Ora vedo che di tutto questo non ci è nulla. Vi è una sola nota, che va per così dire recapitolando tutto quanto è stato fatto, ma non di più.

Si aggiunge che da certe comunicazioni fatte, dirò così, in altro luogo, appare che una delle idee principali della Convenzione, o almeno quella del protocollo, sia venuta in mente ad uno dei Ministri plenipotenziari, di quello, cioè, mandato a Parigi.

Si desidererebbe dunque conoscere quali istruzioni il Governo abbia dato a questo riguardo.

È stato detto che è il marchese Pepoli che portò questa idea della capitale.

A dunque fu il Ministero che suggerì questa idea della capitale, o fu un'idea propria del marchese Pepoli?

Sarebbe perciò necessario di sapere anzitutto se realmente il governo di Torino ha dato o no a ruotone al marchese Pepoli di fare tale proposta, perchè questa sarebbe una gravissima circostanza; se il marchese Pepoli l'ha fatta esso, o se è invece il governo dell'Imperatore che l'abbia proposta; giacchè tanto nell'un caso come nell'altro le cose cambiano molto d'aspetto.

Se poi fosse stata proposta dal governo francese, la cosa varierebbe intiera mente, mentre assumerebbe il carattere di una condizione imposta, il che sarebbe una pressione voluta imporre al nostro paese.

Io pertanto chiederei che il Ministero non solo comunicasse, se pur vi è, la nota, ossia la risposta che il governo francese può aver fatta alla dignitosa nota del 7 novembre mandata dal generale La Marmora, Ministro degli Affari Esteri, cui io applaudo grandemente, e così ci facesse conoscere se è stata gradita altro, ve; se si è venuti d'accordo nei sentimenti generosi espressi dal Presidente del Consiglio.

Ma desidererei ancora che per nostra, direi, istruzione, per nostra edificazione fossero comunicate le istruzioni date ai diversi Ministri che sono andati a Parigi a trattare questo affare, perchè così vedremmo che buon volere sia stato messo da una parte, e quale dall'altra.

**Presidente del Consiglio.** Le stesse istanze fatte dagli onorevoli Senatori Martinengo e Pareto, ad un dipresso colle stesse osservazioni ed argomenti vennero mosse nell'altro ramo del Parlamento; per cui con raso de mio rincredimento debbo dare la medesima risposta data nell'altro ramo del Parlamento, che cioè il Governo aveva comunicato tutto quello che aveva creduto di poter comunicare senza compromettere gli interessi dello Stato.

**Senatore Tecco.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Tecco.** Non posso che appoggiare la domanda fatta dall'onorevole Senatore Pareto per la comunicazione delle istruzioni date ai plenipotenziari, per le quali certamente non si troveranno le stesse obiezioni che il signor Presidente del Consiglio ha potuto trovare per documenti che sono soggetti a certi riguardi, come non esclusivamente nostri.

Qui si tratta di un documento che essenzialmente è nostro, ed in conseguenza credo che non possa offrire nessuna obiezione ad essere comunicato, tanto più nel caso nostro, in cui credo non ci possa essere altro mezzo per terminare la scandalosa serie d'interpretazioni, che corsero contraddittorie per vari organi officiosi della pubblica stampa delle due parti contranti.

Finchè noi non abbiamo in mano un documento irrefragabile dal quale risulti come il Governo abbia inteso e fino a qual punto abbia inteso obbligarsi, tutte

le interpretazioni che si danno sono assolutamente cose sulle quali non si può fondare un criterio tale da poter provocare un giudizio così grave qual è quello che si deve portare sulla importantissima materia che ci occupa attualmente.

In conseguenza io devo d'igermi all'onorevole Presidente del Consiglio pregando o a volerli far conoscere le date istruzioni, dalle quali necessariamente deve risultare quello a cui e lla convenzione ci siamo obbligati e fino a qual punto ci siamo obbligati; altrimenti ci esporemo ad altre interpretazioni, che certamente non sono ciò che si possa desiderare nelle circostanze in cui l'opinione ora si trova.

**Senatore Martinengo.** Domando la parola.

**Senatore Pareto.** Domando la parola.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** Il Presidente del Consiglio dei Ministri ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Mi permetta che io senza entrare in maggiori schiarimenti deplori la parola scandalosa che è sfuggita dalla bocca dell'onorevole Senatore, e che la deplori, tanto più in quanto che viene da uno che è stato tanti anni in diplomazia e conosce quanto siano delicati gli argomenti che toccano questioni internazionali.

**Senatore Tecco.** Certamente la parola scandalosa non è in nessuna relazione con quello che si volesse riferire o possa concernere il Ministero; quello che dissiede è realmente a parer mio scandaloso, si è la contraddizione delle interpretazioni negli organi della pubblicità....

**Presidente.** Abbia la bontà di sospendere il suo discorso; giacchè la parola spetta prima al Senatore Martinengo e poscia al Senatore Pareto.

**Senatore Tecco.** Mi permetta; io devo spiegare...

**Presidente...** A suo turno, lo spiegherà.

**Senatore Tecco.** È per un fatto personale.

**Presidente.** Ha la parola per fatto personale.

**Senatore Tecco.** Non posso ammettere in nessun modo che mi si tacci di cose che non sono convenienti; ho detto scandalosa, come ci sono molte cose scandalose nel mondo, e certamente se mai v'è stato impressione di vero scandalo nell'opinione pubblica fu appunto la continuazione per al lungo tempo di commenti ed interpretazioni contraddittorie date alla convenzione dai vari organi officiosi delle due parti nella stampa.

Lascio al giudizio del Senato se in un affare così solenne, come è una convenzione internazionale, le interpretazioni che si danno successivamente da più di due mesi in un senso assolutamente contraddittorio dalle due parti, sia cosa edificante. Io non posso che chiamare le cose col loro nome, non intendo con questo di dire nulla, ma nulla assolutamente, che possa in alcun modo essere offensivo per quelli che hanno preso parte nelle negoziazioni, nè per quello che possa concernere il Ministero, e certamente sono persuasissimo

che dispiace più al Governo quello che si è passato, che a qualunque altro.

**Presidente.** La parola è al signor Senatore Martinengo.

**Senatore Martinengo.** Ho chiesto la parola per fare osservare all'onorevole Presidente del Consiglio che era impossibile che a me pure non fosse nota la risposta che egli diede nell'altro ramo del Parlamento a questo riguardo, ma essendo trascorsi da quell'epoca vari giorni, poteva essere benissimo che in questo lasso di tempo fossero giunte altre note al Governo del Re, le quali dovessero venire comunicate a questo Consesso, che deve formarsi un pieno e giusto criterio su quanto sta ora per discutere, ed è perciò appunto che io feci l'istanza per la presentazione delle note posteriori a quella del 7 novembre emanata dal nostro Governo.

Il rifiuto però, che mi vien fatto dal Ministero, che io rispetterò, è così reciso, che non insisto più oltre. Il Senato farà quel calcolo che crede giusto di tale negativa, alla quale però io non posso nè intendo di sottomettermi.

**Presidente.** La parola spetta al Senatore Pareto.

**Senatore Pareto.** Io aveva chiesto la parola per fare una osservazione.

Generalmente quando una negoziazione è terminata si rimettono tutti i documenti, poichè non vi è più allora ragione per dire non è conveniente il dare comunicazione di quei documenti che potrebbero come dicono i francesi, *entraver* la negoziazione. Quello che io chiedevo è una cosa passata, dunque non capisco per qual motivo il Ministero non ne voglia dare comunicazione, tanto più che ci sarebbe stato anche un mezzo di farlo, comunicandola all'Ufficio Centrale del Senato. Mi pare che neanche ivi siano state fatte comunicazioni speciali, poichè leggendo la sublime relazione di esso Ufficio, ho veduto far cenno di egemonia, di paligenesi, di correnti della valle del Po che vulcano l'Appennino (dovevano essere diluvi) ma non ho veduto che si dicesse di aver presa cognizione di nessun documento importante, malgrado che da alcuni Uffici si fosse dato preciso mandato al Commissario di insistere per la cognizione dei documenti medesimi.

Io perciò mi sono fatto ardito di chiederli al Ministero, perchè credo che il Senato deve essere edotto di quanto concerne l'andamento delle negoziazioni stesse e se il Ministero non vuole accondiscendere alla domanda, questo lascia supporre il partito peggiore, perchè non si conosce lo stato delle cose.

**Presidente.** Ha la parola il Senatore Di Revel.

**Senatore Di Revel.** Il signor Senatore Martinengo ha sollevata una questione pregiudiziale nella discussione attuale col chiedere la produzione di documenti che infallibilmente debbono esistere in ordine alla grave questione che si agita, indipendentemente da quelli che furono prodotti nell'altro ramo del Parlamento, ai quali siamo stati rimandati, se volevamo avere conoscenza

dei medesimi. Egli ha creduto poi di abbandonarla, quando si ebbe un formale rifiuto da parte dell'onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri di produrre altri documenti, ed io la ripiglio ed insisto per la comunicazione di questi documenti.

Noi conosciamo la risposta che l'onorevole Presidente del Consiglio aveva data nell'altro ramo del Parlamento: è rispondere che non si vuol rispondere, ma a me non pare tal risposta soddisfacente.

Io convengo che l'attuale Ministero è editore responsabile di un'opera che non è sua, per la quale però ha dichiarato di assumere tutta la responsabilità della convenienza della medesima.

Quindi io posso rivolgermi a lui, perchè metta in chiaro una questione che per me non lo è.

Il Presidente del Consiglio de' ministri disse che non poteva e non credeva di poter comunicare altri documenti oltre quelli che già aveva presentati, mentre riguardo agli altri vi erano interessi, ragioni per cui non poteva produrli.

Io osservo che se si trattasse di una negoziazione pendente, io ammetterei che il Ministero abbia il diritto di ricusare la comunicazione di quei documenti che credesse poter intralciare e pregiudicare la conclusione delle pratiche; ma qui invece si tratta di una convenzione già fatta, sia in ordine alla parte che riflette la partenza delle truppe francesi da Roma, in un'epoca determinata, sia riguardo a quella che concerne il trasferimento della capitale, parte che trovasi consegnata nel protocollo, volendosi dapprincipio sostenere che non dovesse entrar nelle attribuzioni del Parlamento il discuterne, salvo per la spesa relativa cui dà luogo il mentovato trasferimento della capitale.

Trattandosi adunque di convenzioni che sono già fatte, e sulle quali noi non siamo chiamati che a dare una specie di voto di complemento, abbiamo però diritto di chiedere la comunicazione di questi documenti, come il Ministero è in dovere di darla.

Signori, in un reggimento costituzionale si può invocare il praticato in altri paesi governati collo stesso regime; ebbene esaminando le discussioni che hanno luogo nel Parlamento Inglese, si ritrae che s'intantochè una questione è in pendenza, il Ministero non comunica che quello che crede necessario, ma quando questa è risolta, allora non ricusa mai di dare tutte le comunicazioni che gli sono richieste.

Se il Ministero non le vuol dare, egli non è perchè creda che tale comunicazione possa frapporre incagli a quanto egli si propone, ma forse perchè vi sono cose che poste sotto gli occhi del pubblico potrebbero ingenerare un altro sentimento, un altro modo di vedere la convenzione.

In quanto a me dichiaro che amando la schiettezza, amando la pubblicità nei regimi costituzionali, io non mi accosterò mai a dare un voto ad una convenzione di cui mi si nega la comunicazione di documenti, e non si adducono le ragioni di tale rifiuto.

Ripeto a dunque che allorché in una questione di tanta gravità, si presentano tre o quattro documenti di pochissimo significato (perchè il solo documento di qualche portata, non è che quello del 15 del mese di settembre, che credo di poter dichiarare, sicuro di non essere smentito, documento autentico bensì, ma postumo) io debbo insistere per la comunicazione degli altri documenti.

**Presidente del Consiglio** Dappoiché l'onorevole Senatore Di Revel ha voluto parlare di quanto si pratica in Inghilterra, mi permetta di rammentargli, sebbene l'onorev. Senatore Di Revel sia più competente in questa materia, che in Inghilterra durante le trattative non si dà nulla e dopo le trattative si dà poco.

**Senatore Di Revel.** Io domando, se in una questione di questa natura si possa rispondere con un frizzo alle mie parole.

**Senatore Vesme.** Diceva or ora l'onorevole Presidente del Consiglio, che nell'altro ramo del Parlamento gli fu domandato di comunicare i documenti a un dipresso colle medesime ragioni, colle quali gli furono chiesti testè in questo consesso, e che egli perciò era obbligato dare la medesima risposta. Io ho intenzione di fare la stessa domanda, oppoggiandola ad una ragione che finora non fu addotta e spero che a quella, la risposta sarà differente, poichè faccio appello ad una ragione, alla quale non si fare mai appello invano verso l'onorevole Presidente del Consiglio.

Io faccio appello, cioè alla sua lealtà. Nella relazione del Ministero intorno a questo progetto di legge si dice: « Oggi, con la convenzione, si è fermato il non intervento dalla parte di Roma. » Ora si assicura che nella nota di Drouin de Lhuys in risposta alla degnissima nota del nostro Presidente del Consiglio, nota del 7 settembre, si asserisce assolutamente il contrario; vi si dice cioè, che per la Francia il non intervento è bensì la regola generale, ma che ogni regola ha la sua eccezione, e per la Francia quello di Roma è appunto la eccezione. Questa nota, è chiaro, tosto o tardi vedrà la luce.

Se il Ministero, ove esista una tale nota, la tenesse nascosta, non facesse vedere quali risposte si siano date alla nuova nota di Drouin de Lhuys, rimarrebbe sotto la taccia di aver voluto coll'asserzione contenuta nella relazione del progetto di legge ingannare l'opinione pubblica e il giudizio del Parlamento, cosa che certamente non potè volere. È dunque indispensabile che si presentino tutti i documenti che servono a togliere ogni dubbio intorno alla sincerità dell'asserzione contenuta nella relazione del Ministero e a far conoscere quale è in questa importante questione l'intenzione del governo francese: poichè essendo desso una delle parti contraenti, è necessario sapere anche in che modo esso intenda il trattato, nè il Ministero vorrà negare la comunicazione di tutti i documenti, che valgano a rischiarrarlo.

**Ministro dell'Interno.** L'onorevole Senatore Vesme

per rafforzare la domanda fatta da vari Senatori per la comunicazione di altri documenti diplomatici, addusse un argomento che, a suo parere, non era per anche stato addotto nell'altro ramo del Parlamento; e cioè che nella relazione la quale accompagna questo progetto di legge dinanzi al Senato, si dichiara che non intervento è la base di questo trattato, rispetto alla questione romana; e che, invece, in altra nota, ch'egli non ha bene determinata...

**Senatore Vesme.** Ho detto nella risposta di Drouin de Lhuys alla nota del 7 novembre.

**Ministro dell'Interno** Questa è una sua mera supposizione; mentre tale nota non è conosciuta; ed io non posso ammettere, che, sopra una mera supposizione, si possa venire a chiedere spiegazioni.

Quando questa supposta nota fosse fatta di pubblica ragione, allora l'onorevole preopinante avrebbe motivo di fondarsi sopra la sua argomentazione; e chiedere, occorrendo comunicazione di ulteriori documenti. Ma fin tanto che non è pubblicata, io non credo che possa essere soggetto di discussione.

Continuo adunque il mio discorso.

L'onorevole senatore Vesme produceva l'argomento testè ricordato, dirsi, cioè, nella relazione del progetto di legge, che il non intervento è quasi a dire la base della convenzione; base la quale non si fa, in certo modo, che venir confermando riguardo alla questione romana.

Egli avvertiva che in altra nota del governo francese si dice invece, che il non intervento, in massima generale, è ammesso; ma che però vi possono essere delle eccezioni; e che appunto il governo francese si riservò di fare una eccezione riguardo alla questione romana.

Oltre la considerazione che io ho fatto, che cioè, non si conosce ufficialmente l'esistenza di questa nota e che per conseguenza, non si può produrre in una discussione parlamentare, a questa supposta nota io potrei opporre un'altra nota ufficiale, che è quella appunto di Drouin de Lhuys al sig. Contò di Sartiges, colla quale gli si dava comunicazione della convenzione fatta tra il governo imperiale ed il governo Italiano. In essa è positivamente affermato, che il non intervento è la base della politica francese; e che in ossequio appunto di questo gran principio, il governo francese aveva creduto di venire ad una convenzione riguardo alla questione romana col governo Italiano.

Parè pertanto a me, che tra un documento diplomatico, fatto di pubblica ragione ed un documento diplomatico che si suppone esistere per parte del preopinante, non vi possa esser dubbio sulla maggiore importanza del documento pubblicato; e sopra questo solamente si debbe aggirare ogni considerazione.

Io non mi dilungherò quindi maggiormente sopra la questione preliminare; soltanto, rispetto all'avvertenza fattasi da altri onorevoli Senatori per chiedere comunicazione di nuovi documenti, aggiungerò che il Ministero

ha adempiuto al dover suo comunicando tutti quei documenti diplomatici, che possano chiarire il concetto del trattato; che possano veramente far conoscere al paese ed al Parlamento, quale sia il significato che debbe darsi alla convenzione stipulata tra il governo francese ed il governo italiano. Nessun altro documento potrebbe variare questo significato.

Questa è la nostra intima convinzione; e credo che non sarà in verun modo disdetta.

Senatore Tecco. Domando la parola.

Ministro dell'Interno. Contesto poi il diritto che l'onorevole Di Revel vorrebbe riconoscere nel Parlamento, e l'obbligo dell'altra parte nel Governo, quando una convenzione conclusa è portata davanti al medesimo, di dover comunicare indistintamente tutti gli atti diplomatici.

Questo io non credo sia ammesso in alcun Governo costituzionale: sta sempre nel discernimento del Governo medesimo di comunicare quegli atti che crede necessari per appoggiare, o per comprovare l'utilità del trattato, della convenzione sottomessa all'approvazione del Parlamento, ma egli non è punto obbligato a comunicare ciecamente, indistintamente tutti i documenti, tutti gli atti che ebbero luogo durante il corso delle trattative.

Per quanto io abbia esaminate le discussioni dei diversi Parlamenti; non mi è mai accaduto di notare il fatto accennato dall'onorevole Senatore Di Revel, di un Parlamento, che abbia chiesto al potere esecutivo la comunicazione di ulteriori documenti e che questi sia stato in certo modo costretto dal voto del Parlamento a comunicarli.

Questo repugna manifestamente alla responsabilità dei diversi poteri ed a quella che specialmente incombe al potere esecutivo; di non fare cioè di pubblica ragione quei documenti, che crede possano compromettere gli interessi dello Stato.

Io non credo, per conseguenza, che l'istanza dell'onorevole Di Revel si trovi appoggiata ai precedenti del nostro Parlamento, né a quanto si è finora praticato negli altri Parlamenti d'Europa.

Senatore Tecco. L'onorevole Ministro dell'Interno ha detto quanto occorre perchè potessi insistere nella domanda di comunicazione di documenti che credo necessarissima e più che mai dopo quanto è stato detto finora. L'onorevole Ministro ha convenuto, che è pur necessario che si producano i documenti che possono rischiarare e mettere in luce perfettamente l'utilità e la opportunità della convenzione.

Ora abbiamo visto per lungo tempo nella pubblica stampa un continuo contraddirsi sopra i diversi punti sotto i quali si poteva considerare il trattato. Non parlo già di quei dispacci telegrafici, i quali annunziando all'Italia da bel principio la convenzione del 15 settembre, la presentavano come una specie di avviamento a Roma.

Essa era semplicemente e puramente qualificata quale

convenzione per lo sgombrò dei francesi da Roma, per cui non si avrebbe da fare più altro, che aspettare due anni per poter andare a Roma. Non parlo di questo primo annunzio telegrafico, ma bensì dell'epoca successiva, quando già la convenzione era conosciuta testualmente.

Ora tutti rammentano quante stupende interpretazioni e mirabili commenti vi si fecero da certi giornali che pretesero illuminare l'opinione pubblica, ma che non fecero che travisare ogni cosa in un senso da riescire lusinghiero all'Italia, e indurre l'opinione in errore.

Tutte queste interpretazioni però colle quali si tenne a bada l'opinione pubblica han dovuto cadere infine davanti alla triste appendice della convenzione istessa esposta in 7 punti nell'ultima comunicazione della Francia.

In conseguenza non abbiamo ora altro modo, altro mezzo di rischiarare la nostra coscienza in un modo tale da non aver più da continuare a versare in nuovi dubbi su quello che si è inteso veramente da parte nostra per la produzione delle istruzioni, le quali se per avventura dagli agenti e negoziatori di questa convenzione fossero state oltrepassate, sapremmo ch'essa non potrebbe oltre que' limiti assolutamente obbligare il Governo, nel modo istesso che non può obbligare un privato l'atto di un suo procuratore, che avesse ecceduto i termini, nei quali era circoscritto il suo mandato.

Or dunque è evidente che è necessario il conoscere queste istruzioni, perchè il Senato possa basarvi sopra il suo giudizio, altrimenti le varie interpretazioni continueranno, e non posso scorgere altro mezzo che sia sufficiente a fissare su di esse il nostro giudizio, insisto poi tanto più su questo punto in quanto che vedo nella convenzione forme tutt'affatto insolite, forme che non ho mai visto in nessun'altra convenzione; infatti tutte le convenzioni che io conosco, hanno tutte nel loro preambolo almeno l'indicazione dell'oggetto, o principale suo scopo, o del motivo infine che ha dovuto determinarla.

Nella nostra convenzione niente di tutto questo, l'unica cosa che vediamo è che le parti contraenti hanno voluto fare una convenzione quasi si fosse trattato di fare un esercizio diplomatico, come per esempio si fa una passeggiata; io non posso comprendere come in un affare di così alta e seria importanza si sia proceduto in tal modo. Quindi ne seguita che non trovandosi nella convenzione indicato l'oggetto, il motivo principale e lo scopo che si ebbe in mira, come avrebbe dovuto farsi nel suo preambolo, giusta le consuetudini diplomatiche, essa poteva quindi venire interpretata, come di fatti lo fu, in tante e tante diverse maniere.

È tempo ormai che terminino tutti gli equivoci e le diverse e sì disparate interpretazioni, che tendono, perdurando così, a pervertire assolutamente il senso morale della Nazione. E ciò non è, a parer mio, uno dei minori inconvenienti della convenzione 15 settembre. Ora per togliere sì gravi inconvenienti è necessario, anzi urgente.

a parer mio, e mi lusingo non essere il solo di tal parere in questo Consesso, è necessarissimo, dico, che da noi si conoscano le istruzioni che si sono date ai nostri plenipotenziari, e solo quando le avremo conosciute, potremo non ostante ogni diversa e contraddittoria interpretazione precisamente giudicare degli obblighi assunti colla convenzione, obblighi che non possono andare al di là di quanto si è mostrato colle istruzioni di esserli voluti impegnare; poichè esse solo possono segnare in modo per noi sicuro i termini nei quali devono restringersi le nostre obbligazioni.

**Senatore Matteucci.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

**Presidente.** Concedo la parola al Senatore Matteucci per una mozione d'ordine.

**Senatore Matteucci.** Voleva dire semplicemente che mi pare, che seguitando così la discussione, si converte in una scaramuccia, in una battaglia. Progherei per conseguenza l'onorevole Presidente di chiedere al Senato se intenda che siano presentati i documenti, oppure se si debba procedere avanti nella discussione secondo l'ordine del giorno.

**Senatore Farina.** Domando la parola contro la mozione d'ordine del Senatore Matteucci.

**Presidente.** La parola è al Senatore Farina contro la mozione d'ordine.

**Senatore Farina.** Il chiedere la discussione attuale sulla questione pregiudiziale è lo stesso che chiedere una decisione la quale non lasci discutere con cognizione di causa la materia; per conseguenza credo che non si possa ammettere la mozione d'ordine posta avanti dall'onorevole Matteucci, giacchè questo come dico, tenderebbe niente meno che a precludere l'adito a quelle spiegazioni che sono indispensabili per sapere quello che si fa. Ora siccome non si deve procedere oltre nel sistema degli equivoci, e questi per quanto è possibile si devono eliminare, credo che debba essere nell'intenzione di tutti i Senatori che per quanto è possibile la luce si faccia.

**Senatore Scialoja.** Domando la parola.

**Senatore Farina.** Entrando poi nel merito (perchè ho anche la parola nel merito della discussione) sebbene a me riesca assai spiacevole il combattere in questa circostanza un Ministero al quale io genere sono disposto ad accordare tutto il mio povero appoggio, tuttavia io non posso dissimulare che credo che in questa circostanza il Ministero ha fatto predominare due grandissimi equivoci.

Il primo di questi consiste nel dire: durante le trattative non si devono comunicare i documenti relativi alle medesime. Ma, o Signori, siamo noi qui per approvare le trattative, o siamo qui per approvare una legge che è la conseguenza delle trattative già compiute? A che dunque ci si dice: voi volete la comunicazione di documenti relativi a trattative che sono ancora pendenti? No signori, noi qui non siamo chiamati a dare il nostro voto sulle trattative, siamo chiamati ad approvare

una legge che è la conseguenza delle trattative che avete già compiute; conseguentemente se vi domandiamo che ci comuniciate tutti i documenti che hanno portato per conclusione la presente legge, è naturale, perchè vogliamo sapere la causa che ha prodotto questo risultato. Voi volete che noi voliamo le conseguenze delle vostre trattative, e ci volete nascondere una parte integrante delle medesime. Per conseguenza io stimo che non stia negli usi parlamentari un rifiuto relativo a trattative concluse delle quali si domanda l'applicazione ed alle quali si domanda che si dia effetto; onde sostengo che il Ministero in ciò non segua quello che si è seguito costantemente negli altri Parlamenti.

Dirò di più: che abbiamo una questione recentissima, nella quale fu appunto adottato il sistema che io difendo, quella cioè della Danimarca, ove si volle la comunicazione di tutti i documenti che hanno portato alla conclusione della pace, e sotto questo rapporto dunque non posso menar buona l'osservazione del Ministero.

Ma vi ha ancora un'altra ragione anche più forte, per cui non posso tener per buone queste osservazioni, che cioè è insorto fra il nostro ed il Ministero di Francia un gravissimo dissenso sul modo d'intendere la convenzione.

È impossibile che il Ministero neghi questo dissenso, perchè risulta evidentemente dalla nota che lo stesso Ministro nostro degli Affari Esteri ha fatto comunicare al Ministero francese. Quella nota conteneva un'interpretazione che non era d'accordo con quella che pareva vi desse il Ministero francese.

Ora io domando se alla proposta nostra, se alle osservazioni del nostro Ministero, è venuta, o non è venuta una risposta.

Se voi, Governo, producite i documenti di una parte contraente, perchè non presentate pure quelli dell'altra? Voi mi mostrate la proposta, e mi negate la risposta: or bene il produrre documenti a mezzo, presentando solo il modo di interpretare una convenzione d'una sola parte contraente, è una cosa che non si è mai vista, nè io credo si vedrà mai in nessun altro Parlamento, perchè è assolutamente ripugnante alla ragione comune che in una convenzione bilaterale si senta solo il modo di interpretazione d'una parte, senza che contemporaneamente si sappia se l'altra vi aderisca o no.

Io riduco dunque, e formulo la mia domanda in questi termini: è venuta o non è venuta risposta all'ultima nota del Ministro La Marmora?

Ecco quale è la mia semplice e precisa domanda.

Se non è venuta la risposta, può darsi che il silenzio si possa interpretare per un'adesione; ma se è venuta, diteci allora se volete o non comunicarcela. Avvertite però in questo caso, che se ci dite di non volerla comunicare, noi siamo nel diritto di credere che in Francia si persiste ad interpretare questa convenzione in un modo affatto diverso da quello in cui l'interpretiamo noi, e che conseguentemente noi diamo effetto ad una convenzione, la quale non ha quei requisiti, mercè

cui voi avete giustificato l'effetto medesimo; e sui quali avete basato i motivi per dare effetto alla convenzione, che ora si conosce che è interpretata in un modo diverso dall'una e dall'altra parte contraente.

Ulteriori considerazioni crederei inutile ora lo sviluppare, ma, ripeto, che non si è mai visto a mutilare la produzione dei documenti diplomatici in modo che vi sia da una parte la proposta e manchi dall'altra la risposta.

**Ministro dell'Interno.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola l'onorevole signor Ministro dell'Interno.

**Ministro dell'Interno.** L'onorevole propropinante parte, a mio credere, da due falsi supposti.

Egli nota, innanzi tutto, che il Governo sottrae alla cognizione del Parlamento una parte integrante dei documenti. Egli avverte inoltre, che vi è un assoluto dissenso, nell'interpretazione del trattato, tra le due parti contraenti.

Or bene, io ripeto, che queste sono due falsi supposti.

Primieramente come può l'onorevole propropinante credere, che si sia sottratta alla pubblicità una parte integrante dei documenti, mentre non li conosce?

Fino a prova contraria, egli deve credere alle asserzioni del Governo, che ha comunicato tutti i documenti opportuni e bastevoli a chiarire compiutamente il significato della convenzione.

**Senatore Pareto.** Domando la parola.

**Ministro dell'Interno.** Non si può asserire il contrario fintanto che non se ne abbian le prove. Quindi a buon diritto io contesto all'onorevole Senatore Farina di poter affermare, che il Governo non abbia comunicato al Parlamento una parte integrante dei documenti.

In quanto all'asserzione, che non si sia comunicata qualche nota che si suppone si sia inviata da parte del Governo francese dopo la nota del 7 novembre del Governo italiano, io non rispondo se non questo, che la nota del Governo italiano del 7 novembre è pubblicata.

**Voci.** È certo, ma la risposta è pubblicata?

**Ministro dell'Interno.** Io ripeto che la nota del 7 novembre è pubblicata; e che noi non ne abbiamo nessun'altra, che sia tale da doverci comunicare al Parlamento per rischiarare maggiormente il significato della convenzione. Mi pare, ripeto, che quando una nota è pubblicata, e che dopo di essa non ci sono altre pubblicazioni, si possa asserire quanto noi asseriamo; cioè che quanto era necessario per illuminare il Parlamento onde possa giudicare, con piena cognizione di causa, del significato della convenzione, è stato comunicato, ed è conosciuto.

Vengo all'altro supposto, che cioè vi sia dissenso fra le due parti contraenti.

Questo io lo contesto assolutamente. Noi abbiamo infatti un documento importantissimo nel telegramma del 1 novembre, dove è detto, che il significato del trattato si trova nelle due note del 15 settembre e 30 ottobre del

nostro ambasciatore a Parigi. Mi pare, che questo telegramma ha, in certo modo, chiuso tutte le trattative; ha chiuso, si può dire, quella serie di documenti e di corrispondenze.

**Senatore Ricci.** Domando la parola.

**Ministro dell'Interno.** Da questi documenti si scorge evidentemente che non vi è alcun dissenso fra il Governo francese e il Governo italiano riguardo all'interpretazione a darsi al trattato. Non aggiungo di più, giacché mi allontanerei troppo dall'indole di questa questione pregiudiziale, e, senza volerlo, mi inoltrerei nella discussione di merito.

È evidente, che per dimostrare se i documenti pubblicati sieno sufficienti o no, per dare una retta interpretazione alla convenzione, bisogna esaminare i diversi punti della convenzione, metterli a fronte con i diversi documenti, e arguirne quindi, se in essi si trovi la spiegazione che vi si cerca.

Or bene, vedete che ciò sarebbe un entrare pienamente nella discussione generale del trattato; d'altro lato, in una questione pregiudiziale come questa, quando il Ministero dichiara che non ha altri documenti da presentare, e che crede più che bastevoli i presentati a spiegare il significato della convenzione, e particolarmente della proposta legge sul trasferimento della Capitale, io reputo, che una ulteriore discussione sarebbe affatto frustanea. Il Senato può benissimo apprezzare, in uno od altro modo, la dichiarazione del Ministero, e dare, sulla presente questione, un voto favorevole o sfavorevole. Ma il proseguire più a lungo una tale discussione, mi pare veramente inutile; giacché il Ministero non farebbe altro che ripetere quanto ha già detto e ripetuto. Per quanti argomenti si vogliano addurre, il Ministero si rinchioderebbe in questa cerchia, e non potrebbe assolutamente uscirne.

Pregherei quindi il Senato di por termine a questa discussione, e di venire ad un voto.

**Senatore Scialoja.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Scialoja.** Avevo domandato la parola, Signori, per una conclusione che viene ora più spontanea dopo quella che ha dato al suo discorso il signor Ministro dell'Interno.

La questione preliminare è sorta con una domanda di documenti. A questa domanda di documenti il Ministero risponde, che non è disposto a presentarne altri, perchè crede sufficienti quei soli che ha presentati.

In questo stato di cose, credo che qualunque ulteriore discussione con ci farebbe che passare nel merito della discussione principale.

Non credo neppure che possa mettersi a partito la proposta del Senatore Matteucci, cioè che il Senato deliberi se crede o no che il Ministero debba presentare nuovi documenti.

Quando il potere esecutivo ha dichiarato che non intende presentarne, il potere legislativo ha il diritto di dargli un voto favorevole o sfavorevole sulla questione



principale, di dargli un voto di fiducia o di sfiducia, ma non d'ordinare con un voto suo speciale che il Ministero presenti questo o quel documento. Sarebbe questa una usurpazione sul potere esecutivo, che voi non consentirete giammai.

Io quindi propongo che il Senato passi all'ordine del giorno puro e semplice.

**Presidente.** La proposta è dell'ordine del giorno puro e semplice ha sempre la preferenza....

**Senatore Martinengo.** Domando la parola contro la proposta dell'ordine del giorno puro e semplice.

**Presidente.** Ella ha la parola.

**Senatore Martinengo.** Io non credo che sia il caso di adottare l'ordine del giorno puro e semplice, poichè in questa questione tanto grave, dov'essere tenuto conto delle dichiarazioni che implicitamente o esplicitamente il Ministero ha fatto in merito alla promossa questione pregiudiziale.

Il Ministero ha detto che non può presentare ulteriori documenti oltre quelli che ha presentati. Non ha dunque negato che altre posteriori note e documenti gli siano giunti dal Governo di Francia.

Per il che io propongo come ordine del giorno motivato, che il Senato, tenuto calcolo delle dichiarazioni emergenti da quanto fu detto dal Ministero, passa all'ordine del giorno.

**Presidente.** Ha la parola il Senatore Di Castagnetto.

**Senatore Di Castagnetto.** Non ho domandato io la parola, ma l'ha chiesta il Senatore Gallina.

**Senatore Gallina.** Io ho domandato la parola sul merito della questione antecedente, non su quest'ordine del giorno: ma se il Senato desidera che io esprima la mia opinione, lo farò volentieri.

**Senatore Pareto.** Io avevo domandato la parola per prender atto delle dichiarazioni fatte prima dal Ministro degli Esteri, il quale diceva che non voleva rispondere; ma che i documenti gli aveva. Prendo atto in questo senso....

**Ministro degli Esteri.** No, no.

**Senatore Pareto.** Ammettendo che non credeva di pubblicare documenti, vuol dire che li ha: ha implicitamente asserito che li aveva. Ha detto che non voleva pubblicare le istruzioni date ai Ministri....

**Voci.** No, no.

**Senatore Gallina.** Domando la parola.

**Senatore Pareto.** Ha detto il signor Ministro che veramente documenti che non credeva opportuno di pubblicare: questo non lo può negare.

**Senatore Gallina.** Poichè la questione si rinnova, se il Ministero sia obbligato, o possa essere costretto a presentare i documenti che alcuni Senatori credono esistere, e che il Ministero ha dichiarato non esistere, io riprendo la questione a quel punto e dico, che tutti i precedenti in questa materia non possono invocarsi per sostenere una siffatta opinione.

Nelle questioni di questa specie è la gravità intrinseca che detta al potere esecutivo quali sono i docu-

menti che ha da presentare, se tutti o in parte e quelli che vuol ritenere.

Si possono citare infiniti casi di questa specie.

Ultimamente l'onorevole Farina ha voluto argomentare dalla questione diplomatica della Danimarca in Inghilterra. Siffatta questione non può avere nessuna importanza rispetto a quella che discutiamo attualmente.

La questione della Danimarca era una questione estranea all'Inghilterra in questo momento. Si trattava di vedere che parte l'Inghilterra dovesse prendere nella guerra che le potenze nordiche combattevano contro il Re di Danimarca; parve cioè che da principio il gabinetto inglese avesse favorito la Danimarca, vale a dire, l'avesse consigliato a persistere nella sua opposizione, quando invece si è veduto da certe comunicazioni che la cosa non era.

Il Parlamento inglese volle avere spiegazioni di questa diversa interpretazione, e il Ministero inglese poté presentare tutte le istruzioni, tutti i documenti che gli si chiedevano per dimostrare qual era stata la sua azione, la sua influenza in questo affare, massimamente che dichiarava di non voler prestare appoggio in nessun modo alla Danimarca nelle sue pretese e nei suoi conflitti coll'Austria e colla Prussia.

Il torno ora alla questione presente. Qui si domanda che la luce si faccia sopra questa convenzione, e noi tutti desideriamo che la luce sia fatta, ma mi concedano gli onorevoli Colleghi che da tutta la discussione fin qui seguita, dalle note presentate, dai discorsi ufficiali o meglio semi ufficiali fatti altrove, non siasi fatta nessuna luce sulla sostanza della questione che ci occupa. La questione nostra è gravissima, lo si vedrà nella discussione della convenzione, perchè credo che nella legge del trasferimento della capitale vi debba essere inclusa la discussione della convenzione medesima, la quale non può sfuggire all'esame del Parlamento, ed in ciò credo di essere abbastanza d'accordo col signor Ministro dell'Interno il quale mi pare aver detto in altro luogo, che sulle questione se fosse da trattarsi in Parlamento egli aveva opinioni che non credeva ora opportuno mettere innanzi.

Dunque, dico, vedremo nella discussione della sostanza della convenzione, che qui si tratta di una cosa assolutamente straordinaria, di una convenzione che l'onorevole Senatore Tecco ha trovato diversa da tutte le convenzioni precedenti, ed è vero, giacchè io credo che non si trovino convenzioni precedenti, le quali abbiano la portata di quella che noi discuteremo.

Volare che si faccia la luce che desideriamo in una questione che non sarà chiarita se non fra due, tre, e forse dieci quindici e forse venti anni, io la trovo curiosità un po' precoce (*Harità*); è una questione la nostra di una gravità immensa, è una questione nella quale i destini d'Italia sono in compromesso, è una questione il cui esito favorevole o sfavorevole può dipendere assai dalla prudenza e dall'imprudenza di chi la discute; è una questione insomma nella quale, io che mi professo francamente amico della pubblicità in ogni

cosa, dichiaro che la riserva del Ministero è dettata da tutte le considerazioni, da tutti i principii di prudenza da tutti i precedenti parlamentari (*Vivi segni di approvazione*).

**Presidente.** La parola è all'onorevolissimo Presidente del Consiglio.

**Presidente del Consiglio.** Avevo domandato la parola per dire a un dipresso le cose che ha dette l'onorevole Senatore Gallina; per conseguenza io lo ringrazio, ma non posso a meno di respingere il senso delle parole del Senatore Pareto, dalle quali risulterebbe, perchè abbiamo detto di non aver più nulla da presentare, che altri documenti abbiamo e non vogliamo presentarli.

**Senatore Pareto.** Mi pare che il signor Ministro dell'Interno abbia detto che si era ricevuto una nota poco importante.

*Voci.* No, no.

**Ministro dell'Interno.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Ministro dell'Interno.** Mi scusi, io non ho detto che il Ministero abbia ricevuto una nota di poca importanza; io ho detto, che tutte le note che tendono a rischiarare il significato della convenzione, noi le abbiamo presentate; e che non abbiamo altro a produrre dinanzi al Parlamento. Ho detto, che dopo la pubblicazione delle note del 7 novembre, non si hanno altre pubblicazioni su cui si possano fare avvertenze. Io vorrei perciò che il Senatore Pareto non desse alle mie parole una estensione, un significato, che veramente non ho mai creduto di aver dato alle medesime.

**Senatore Pareto.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Pareto.** Avevo creduto di capire che ci fosse una nota di poca importanza.

**Senatore Ricci.** Domando la parola.

**Presidente.** Noterò che l'attuale discussione verte solo sopra l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole Scialoja.

**Senatore Ricci.** Sarò brevissimo e procurerò di richiamare la questione a quei principii da quali non doveva mai essere allontanata.

Quando fu aperta nell'altro ramo del Parlamento questa discussione, il Ministero ha presentato tutti i documenti che credette sufficienti ad illuminarlo. Nello stesso tempo in Francia furono pubblicati altri documenti relativi alla stessa questione. Questi documenti pubblicati dal Governo francese furono riconosciuti di tanta importanza, che il Ministro degli Affari Esteri e Presidente del Consiglio ha creduto necessario di rispondere colla sua nota del 7 novembre. Egli ha creduto tanto necessario di illuminare il paese a questo riguardo, che nello stesso giorno che la nota era spedita a Parigi, si pubblicava sul *Giornale Ufficiale*, cosa un po' insolita negli usi diplomatici. Questa nota contraddiceva una gran parte delle interpretazioni contenute nella nota 30 ottobre del signor Drouin de Lhuys nella quale questi stabiliva i punti che

furono uno ad uno combattuti nella nota del 7 novembre. Dunque non è vero....

**Presidente.** Mi permetta, Ella entra nella questione.

**Senatore Ricci.** Provo la necessità di domandare altri documenti perchè non pare esista una perfetta intelligenza tra i due Governi contraenti (*Rumori vari*).

**Presidente.** Quando si propone l'ordine del giorno puro e semplice, si propone di tenere per esaurita la questione... Ella invece entra nel merito...

**Senatore Ricci.** Io, ripeto, dimostro la necessità di comunicare altri documenti perchè da quelli pubblicati . . . (*Rumori vari e prolungati*).

Mi si permetta, . . . debbo spiegare la mia opinione . . . Dai documenti finora pubblicati risulta un formale dissenso tra l'interpretazione che il signor Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri dà alla convenzione e quella che le dà il Governo francese. Bisogna adunque che il Senato possa decidere con piena cognizione di causa, che esso sappia se il Governo francese aderisce alla nota del 7 novembre o se la respinge. Ci basta dunque che l'onorevole Ministro degli Esteri ci dica che non ci sono documenti posteriori, e che la questione è chiusa colla nota del 7 novembre, e noi siamo soddisfatti, non domandiamo più nulla. Se invece egli non può asserirci che la discussione è chiusa colla sua importantissima e bellissima nota del 7 novembre, noi dobbiamo credere di non essere sufficientemente illuminati. Io non ho altro ad aggiungere. La questione mi pare molto chiara. Se il Ministero dichiara che non può comunicare altri documenti, ciascheduno di noi interpreterà nel suo senso questo rifiuto, e crederà che questi documenti non sono così favorevoli all'interpretazione del Ministero, perchè egli possa produrli.

**Presidente.** Ha la parola il Senatore Gualterio, e rinnovo la preghiera di non uscire dalla questione dell'ordine del giorno.

**Senatore Gualterio.** Io aveva chiesto la parola per appoggiare l'ordine del giorno puro e semplice poichè al punto in cui è arrivata la discussione io credo che non si può maggiormente insistere. Le ragioni addotte dall'onorevole Senatore Gallina devono avere, a me pare, formata oramai l'opinione del Senato sopra non solo il diritto del Governo, ma sopra i doveri di convenienza che incombono al governo in una questione grave, e che forse ha in germe i destini d'Italia. Nessun Ministro può essere costretto in nessuna maniera a pubblicare quello che possa nuocere non solo alla questione pendente, ma anche alle possibili questioni che possono insorgere nell'avvenire.

Due generi di documenti vennero e con molta insistenza richiesti. Gli uni domandavano se vi erano risposte all'ultima nota con cui il Ministro degli Esteri, Presidente del Consiglio d'Italia aveva chiusa la questione, postume fra il gabinetto italiano e il gabinetto francese, se pure si può chiamare questione una discussione quasi amichevole fra due alleati riguardante

l'interpretazione di alcune frasi che erano nelle note scambiate fra i due governi. Gli altri domandavano le istruzioni che erano state date ai nostri ministri plenipotenziarii allorchè furono iniziate le trattative.

Quanto ai primi documenti, io dico che il Ministero quando asserì che non aveva nessun altro documento importante da comunicare al Parlamento, ha esaurito completamente quello che aveva da rispondere; quanto agli altri documenti, vale dire alle istruzioni, io rispondo che quando a ciò si annuisse, sarebbe per me un fatto assolutamente nuovo, e che reputo un precedente pericoloso. Non possono domandarsi al Governo che i documenti che si scambiano durante le trattative e anche questi dentro i confini della convenienza diplomatica e dell'interesse del paese.

Ma quelli più riservati che contengono il pensiero del Governo e le istruzioni che crede dover dare ai suoi rappresentanti, per colorire l'andamento delle trattative, l'indirizzo che nel lungo svolgersi delle medesime qualche volta si modifica per le necessità che sorgono durante la discussione, questi documenti, io dico, queste istruzioni non sono giammai pubblicate da nessun governo, nè credo che accadrà mai di vederle pubblicate in veruna raccolta di documenti deferiti al Parlamento di alcuna Nazione. Parendomi quindi la discussione esaurita completamente, non credo vi sia altro da fare se non che chiuderla, quindi insisto formalmente per l'adozione dell'ordine del giorno puro e semplice.

**Presidente.** Non essendovi ulteriore discussione pongo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice.

Chi l'approva, sorga.

(Approvato)

Si passa alla discussione generale del progetto pel trasferimento della capitale.

Leggo il progetto di legge.

« Art. 1. La capitale del regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente legge. »

« Art. 2. Per la spesa del trasferimento è aperto nella parte straordinaria del bilancio dell'Interno, ed in apposito capitolo, un credito di lire 7,000,000 ripartito come segue:

« Esercizio 1864 . . . . . L. 2,000,000  
« Idem 1865 . . . . . » 5,000,000. »

« Art. 3. I Ministri dell'Interno, delle Finanze, e dei Lavori Pubblici sono specialmente incaricati dell'esecuzione della presente legge. »

La parola spetta per ordine d'iscrizione al Senatore Siotto-Pintor.

Senatore Siotto Pintor. Signori Senatori. Un detto non da ieri nè da oggi adegua gli errori politici al delitto. Mendace è il detto; esso rovescia l'ordine morale.

E io perciò fino dall'esordio di questo mio ragionamento voglio sia dichiarato che non intendo accusare veruno, non biasimare veruno, non censurare veruno.

Parte dell'Italia (la più piccola invero) sonnerchiava, parte strepitava, parte congiurava. Uopo era conminare, stimolare i neghlienti, soddisfare i gridatori, dissesare i nemici della patria indipendenza.

Si è egli camminato? Capitale provvisoria Firenze: fu patto, patto non appare. Ma perciò non fu patto? Anzi patto: palese, od occulto, profferito, od imposto, non monta.

Ma patto o non patto vediamo la significazione del fatto. È ragione strategica? Io non sono uomo di guerra; bene, udii da uomini competenti spesse volte, sempre, capitale strategica dell'Italia essere Bologna.

Non era, ci si dice difendibile, Torino. Bravi noi! Non colla somma che il Governo chiede, si con quella che chiedere dovrà, noi l'avremmo potuta fortificare per bene. E voi andrete a Firenze, e non fortifichere-te Torino? Per quattro quinti la scienza della politica è la scienza della previsione, e voi andrete a Firenze, e voi dovrete fortificare Torino.

O è ragione politica? Per me vale rinuncia più o meno esplicita alla capitale Roma.

Protestiamo, ci si dice: ma due milioni di parole non valgono a distruggere un fatto. Le parole possono essere e sono qualche volta d'oro, i fatti sono scinpre di ferro.

Facciamo, altri ci dice, posa a Firenze. Costoro non parlano sul serio. È essa un postiglione l'Italia che le abbisogni, per gire a Roma, sostare a Firenze? Signori, non si fanno colle metafore le nazioni. Consultiamo la storia: fu mai altra nazione veruna che facesse altrettanto?

Lascio le considerazioni d'ordine secondario, alcune per altro gravissime.

Fra queste, mi affretto a dirlo, non entrano le ces-sate utilità di Torino. Io stupii nel leggere articoli di giornali, indirizzi, libri, programmi, nei quali si parlava a dilungo dei diritti di Torino. Torino, o Signori, lo ammetto di buon grado, Torino non ha diritto, Torino non pretende di avere diritto ad essere capitale d'Italia meglio che qualunque altra città d'Italia. Esempio raro, nuovo, singolare, in meno di tre lustri, Torino ha triplicato sé stessa. Usufruttò il regno di Sardegna, usufruttò il regno d'Italia come tutte le capitali del mondo... Lascio lì la questione invidiosa, irritante, provocatrice. Ma non mi si metta innanzi il municipio laddove ci sta di mezzo la nazione; non mi si additi un cittadino il quale, pur contro le sue patte intenzioni, con una frase che, a parer mio, compendia tutta intera una ribellione, dice ai tumultuanti della piazza: voi avete vinto!

Ma, se Torino non ha diritto, voglio dire, se non ha ragioni giuridiche a essere capitale d'Italia, soprabbondano a Torino le ragioni di alta convenienza politica.

Metto da parte che nelle questioni politiche la ragione primaria, principale, spesso unica di essere, è l'essere.

Ma dove si troverà in tutta Italia una città la quale sia acconcia come Torino, a diventare capitale provvisoria di uno Stato libero?

Torino lo sarebbe ugualmente per capitale di uno Stato assoluto.

Se il re Carlo Alberto non avesse data la libertà, Torino sarebbe stato probabilmente l'ultima ad averla, ma sarebbe stata ugualmente l'ultima a perderla.

Frattanto dove meglio che in Torino è insito l'amore dell'ordine? dove più profonda la riverenza alle leggi? Tutto vi è portato dal di fuori, tranne che il senno. Niuno mi opponga le ultime dimostrazioni politiche!

Chi le fece? I Torinesi le fecero? Che ne so io? Io so che gli abitatori di Torino le fecero, commossi e sobillati dalle perverse fazioni! E sia. I popoli tutti sono non meno che gli individui, in certe speciali congiunture, soggetti a malattie: l'importante è la durata. Or bene, decida il Parlamento, decida il Parlamento, e Torino chinera il capo alla maestà del Parlamento.

Quando nel 1848 il magnanimo Carlo Alberto si ritirava dinanzi alla forza soverchiante del duce austriaco lo stava coll'illustre Vincenzo Gioberti a conversare delle cose del giorno in una delle aule del palazzo Carignano. Un'ondata di popolo irruppe nella piazza, e gridava, e strepitava e schiamazzava. Corremmo alla finestra. Quattro periodi di Vincenzo Gioberti bastarono a riassicurare quella moltitudine furente, e, quasi nulla fosse, ciascuno si ritornò quietamente alle sue case.

Perdonimi la gentil culla di Dante e di Michelangelo.

Nè la gloriosa sua storia, nè l'antica sua civiltà mi fanno persuaso che sia capitale provvisoria migliore di Torino.

Conosco un altissimo personaggio fiorentino il quale mi diceva che la libertà del voto non vi sarà ugualmente sicura: egli fu tra i rappresentanti del popolo, e per intemperanza popolare dovette rassegnare il mandato.

Ma vi ha un altro riguardo, ed è il riguardo per me, per noi tutti grandissimo, il riguardo della dinastia.

Come mai? Quando lo straniero domina tanta parte d'Italia, quando l'unico consiglia abbastanza liberalmente, noi vorremo spostare la dinastia dalla sua culla, dal luogo dove monarchica è la storia, monarchiche sono le tradizioni, monarchiche le affezioni, monarchici perfino gli istinti? Bidate a quello che fate, o Signori, badate soprattutto a quello che gli altri fanno. Si vuol dare guarentigia al partito cattolico il quale, per ciò appunto che è sopraccattolico io direi non essere cristiano (*Ilarità*).

Pensiamoci: la Francia ha i varchi aperti dal settentrione e dall'occidente, dall'occidente e dal settentrione ci tocca, ci urta, ci compenetra, ci chiude, ci serra come in una moraa.

Chiunque di noi n'abbia vaghezza può dai balconi della via di Doragrossa o di Santa Teresa scorgere i

confini del Regno italiano. La Francia minaccia l'Italia coll'Austria, minaccia l'Austria coll'Italia. E non è ancora molto tempo passato che il Piemonte era una provincia francese. Io non vorrei che mentre noi andiamo disputando della capitale, vuoi provvisoria, vuoi definitiva, un buon francese o un cattivo italiano venisse a dirci: la capitale d'Italia è Parigi!

Io chiudo questa prima parte del mio ragionamento in un solo concetto, ed è questo: pessima, se volete pessima capitale definitiva Torino, eccellente capitale provvisoria, e per mio giudizio unica possibile.

No, Signori, a dispetto della politica, della speranza e del sentimento, a dispetto della filosofia e del sofisma, a dispetto di tutte le argomentazioni, nessuna ragione di prudenza e di circospezione politica consiglia di allontanare dalle Alpi il temuto custode delle Alpi!

Annesso alla convenzione è il patto della ricognizione del debito pubblico degli stati Pontificii per parte del Governo italiano. Patto, io dico, scorrevole come acqua, ma acqua torbida e fetente. Per qual diritto? con qual diritto, o Signori? L'Italia, nelle condizioni delle sue dissestate finanze, dovrà riconoscere il debito, rifare la pecunia spesa per la rovina d'Italia? giacchè ogni nemico del Papato politico è un battezzato, e diciamolo pure apertamente, se il Dio de' cristiani è il Dio della pace e della misericordia, della consolazione e della carità, chi volesse starsene alle dottrine del Papato, dovrebbe chiamarlo il Dio de' briganti (*Rumori*).

E ben so essere principio di diritto internazionale il riconoscimento del debito de' governi di fatto. Ma nel volgere del secolo diciannovesimo, dopo quello che abbiamo veduto coi nostri occhi, udito colle nostre orecchie, palpato colle nostre mani, il governo del Papa Re, antesignano di Cristo, avversario dell'Italia, rovina dell'Italia, bestemmia permanente con divinità, negazione d'ogni progresso umano, non è, e non può essere governo.

E molti a dirci: vedete, è guarentigia per l'Italia Signori no, guarentigia è per la Francia, avvegnachè infranciosata sia anche quella parte d'Italia; e francese è il debito pubblico, francese è l'obolo maledetto destinato a sgozzare i redenti....

Il Papa entro due anni farà un esercito di volontari. Se cittadini sarà perpetuazione di guerra civile. Cattolici dice. Che porta? Saranno Saraceni o Turchi come altra volta, sarà canaglia belga o boema (*risa, rumori*) sarà bordaglia di Baviera o d'Irlanda, non mancheranno i fanatici Spagnuoli di Suor Patrocino, esercito poliglotta!

E l'Italia dovrà non soltanto tollerare ma palleggiare la possibile schiavitù di Roma? Oggi è un fatto, domani sarà un diritto: contro l'Italia i cattolici: non è cattolica l'Italia? Escogitate se vi piace, patto più duro, peggiore umiliazione. Vi ha qui fior di giustizia? Vi ha qui senso d'onore?

Tutto dal principio che Roma è libera, che Roma è

signora di sè. Filosofia francese, politica francese. Vorrei un po' sapere che direbbe Francia se Marsiglia, o Bordeaux o Tolone venissero un giorno a dire: non siamo francesi, oppure non vogliamo essere francesi noi!

E sig. Lasciamo alle prese coi partigiani del Papato i buoni patrioti? accendiamo guerra sempre più viva tra i liberali e i ciceroni della piazza e i principi del Monte Pincio?

E cada il papato; vogliamo affogarlo nel sangue? Udite saggio di educazione romana: Nino, diceva taluno, me presente, al suo figliuolo: qual modo dobbiamo noi tenere per sottrarre Roma al governo dei preti? Gran fatto! rispose quel ragazzo poco più che settenne, si aggraffano i preti rossi e li si butta tutti nel Tevere (risa e rumori).

Signori, la lezione non è morale; non meravigliatevi però: essa è la reazione del catechismo di monsignor D'Apuzzo.

Il cielo disperda i miei timori. Ma se mai la stella d'Italia splenderà della piena sua luce, già mi sembra di udire in quel pandemonio la trionfante rivoluzione gridare alla reazione quel fiero verso:

« Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio. »

A chi giova il patto? Unicamente, esclusivamente alla Francia giova. La Francia si libera dei malcontenti; e voi vedrete a Roma i legittimisti, a Roma gli orleanisti, a Roma gli affamati, a Roma i diffamati, a Roma i sanfedisti, a Roma i disperati (ilarità), capo a tutti la lancia spezzata del dominio temporale, il fuggitivo di Castelfidardo, questa gloria militare spenta nella egestia.

E noi un patto così disonesto faremo fondamento alla redenzione italiana?

L'Italia rispetti le frontiere dello Stato pontificio; non si opponga alla formazione dell'esercito pontificio, purchè non sia minaccia contro il regno italiano.

Curiosa dichiarazione quest'ultima — Chi giudice? Quante migliaia di umane bestie basteranno per dire che è minacciata l'Italia?

Eh! non brighiamocene, o Signori. Siamo per ora 22 milioni d'italiani riuniti in uno Stato, sono 38 milioni i francesi. Avventurati pupilli! Tocca a caduno di noi un tutore, più tre quarti di un tutore!

Il patto frattanto è o non è ricognizione esplicita del dominio temporale del papa?

No, ci dicono; ci restano i mezzi morali.

Ah! i mezzi morali? E che intendiamo noi per mezzi morali? Osserviamo la lettera e lo spirito della convenzione?... E voi non entrerete in eterno in Roma. Oppure intendiamo fin d'ora violarla? e allora quale è moralità in un patto che prima che tu lo stringa hai fermo nell'animo di calpestare?...!

I mezzi morali! Situazione che facciamo a Roma, situazione che facciamo al Governo italiano!

A Roma. Si rivolta Roma; la rivolta è spenta nel sangue da dodici, poniamo, o da 15 migliaia di soldati fanatici. Ah! i vostri mezzi morali sono una crudele de-

risione! Il Governo italiano poi mettiamo in urto continuo, incessante, perpetuo colla parte più liberale della cittadinanza che vuole ad ogni costo l'unità e l'indipendenza del regno.

A chi giova dunque questo patto? Ancora alla Francia giova.

Alla Francia, dico, non a Napoleone III, non alla Italia. Napoleone III si è messo in un imbarazzo maggiore verso il partito così chiamato cattolico; per l'Italia è la tela di Penelope: di nuovo da capo, da capo sempre.

Quale giudizio fareste voi di un uomo il quale avendo un nemico assai più possente di lui mandasse per dirgli: ancora due anni, e io ti ucciderò? Certamente quel nemico cercherebbe di uccidere prima lui. E di tal guisa morrebbero Italia e Francia se le nazioni morissero della morte degli individui, se potessero perire i popoli cristiani.

Io sono audace a volere rettificare la politica di Napoleone III, ma non lo avrei consigliato di dire al suo nemico: guardati, o ch'io ti uccido. Alla imprevidenza sprovvista bisognava adoperare. Se vi era mezzo di vincere, era la sorpresa. Da una porta uscire i francesi, entrare dall'altra gli italiani. La dimane svegliandosi l'Europa, Napoleone III e noi avremmo veduti i nostri amici comuni giubilanti, allibiti e conquistati i nostri nemici.

Ora invece, o Signori, che vediamo noi? Vediamo in Roma gesuiti e gesuati, ignoranti e ignorantelli, paolotti ed oblati, e tutti gli imbecilli i quali si argomentano di salvar l'anima dentro al panciotto del prete!

Che è questa nostra politica, o Signori?

Pognamo sia continuazione della politica del conte di Cavour.

Ma il conte Camillo di Cavour ebbe pure l'ardimento di fare invadere l'Umbria, e le Marche; il peggio di quella sua politica scegliemmo noi.

Sia pace alla tomba lagrimata, ma per mio giudizio la pagina che oscura la vita politica del conte Camillo di Cavour è la proclamazione condizionata del diritto del Regno. Col consenso della Francia, ei diceva, col beneplacito della Francia andremo a Roma.

No, Signori, col beneplacito della Francia, col consenso della Francia voi non andrete a Roma.

La Francia difende a tutta oltranza l'opera del suo Carlo Magno. La Francia vuole l'Italia indipendente, tranne dalla Francia, ma non vuole l'Italia una con Roma capitale.

Le moltitudini ignoranti, bigotte vogliono la pantofola del papa; i farisel in sottana o no, vogliono l'abbruttimento dell'umana ragione; gli uomini politici d'ogni colore emulano l'Italia una, la temono.

Non è un partito italiano in Francia, non vi sono dodici uomini amici non dico all'Italia, perocchè calunnierei i francesi, ma sì all'unità d'Italia colla capitale Roma.

L'unico amico nostro, o certo il migliore degli amici è Napoleone III, egli che pugnò di persona contro il

vile governo dei preti, egli che di politica, come di tutt'altro, sa più e meglio che la maggior parte de' suoi sudditi.

Ma l'imperatore della Francia, pensate! Ei non vuole, ei non può volere l'unità d'Italia con Roma capitale, perchè l'Imperatore della Francia non può fare quello che la Francia non vuole, non può non fare quello che la Francia vuole.

Più volte lo ci fece dire nei libri, nei giornali, nello stesso *Monitore*, nelle note più o meno diplomatiche, più volte lo ci disse per bocca del signor Billault, il quale fu pure l'uno degli uomini più eminenti e più liberali della Francia. E che diceva egli? Per l'unità d'Italia, diceva (vedete assurdo) l'equilibrio europeo sarebbe rotto! Interesse primario della Francia la vita del papato, disunitore d'Italia, perpetuo congiuratore.

Quale fiducia vogliamo noi porre in una nazione dove il signor De La Guéronnière, uomo per molti versi rispettabile, e che pure rappresenta un partito ostile all'unità italiana, scrive e predica l'impossibile dominio degli spiriti, ossia, come egli si esprime, la sovranità spirituale; mostrandosi (e qui mi perdoni il nobile Visconte), mostrandosi affatto ignaro della costituzione della Chiesa e dei rudimenti primi delle ecclesiastiche discipline?

Volete voi avere fiducia in una nazione dove un generale Lamoricière, abbastanza presuntuoso per voler fare il teologo, scaglia sul volto di ventidue milioni di Italiani il titolo di musulmani? Dove il signor di Montalembert, l'uno dei più dotti cattolici, tratta da briganti i generali del Regno italiano? Dove un uomo chiamato per ironia Bonapèchese, nella ebbrezza del suo orgoglio cardinesco ci qualifica tutti parricidi? dove si può dire e scrivere, e leggere e credere che se non vi fosse un papato politico, lo si dovrebbe inventare? Qual fiducia in un governo che alla convenzione Italo-Franca fa apporre la firma del signor Drouyn de Lhuys? O che può egli farci l'Imperatore, quando un vescovello screanzato osa lanciare sul volto al Sire dei francesi il predicato di Pilato, e ne va impunito?

No, o Signori, lo ripeto colla più profonda convinzione; col consenso della Francia, col beneplacito della Francia voi non andrete a Roma.

Che resta fare all'Italia? Rinovate anzitutto la formula dalla unità italiana, la quale potrebbe essere presso a poco così: colla Francia, senza la Francia, in tutti i modi l'Italia si ha da fare.

Ciò non vuol dire nemicizia alla Francia. Dio me ne guardi; vuoi soltanto significare che ogni principio è inflessibile come il domma, immutabile come il destino.

Ad *Jove principium* usavano dire i nostri maggiori, e il Giove della guerra sono i cannoni, e il cannone dovrà a suo tempo tuonare contro il nemico d'Italia. Se soli, pugneremo, indubbiamente, anche prostrati in due o tre battaglie, vinceremo; se no, noi sappiamo fin d'ora con chi e contro chi avremo a combattere.

Cacciata l'Austria, porgiamo la mano all'Austria.

Debbo io dirlo? e perchè non lo dirò? Quando l'Austria sia fuor dell'Italia, alleata dell'Italia potrà essere l'Austria (*Rumori*).

Guardatevi però, o Signori, dal chiamare in vostro aiuto la Francia. L'esperienza del passato vi sia ammonitrice di ciò che ha da venire; la Francia rincarirebbe il prezzo della seconda calata.

Riabbia il Re d'Italia la situazione dell'antica dinastia di Savoia, quando tra i due perpetui rivali, Austria e Francia, la spada di un Re di Sardegna pesava quanto la spada di Brenno; e allora senza presunzione, senza arroganza, senza albagia dica alla Francia: Ho cacciato l'Austria colle mie armi: volete un po' anche voi lasciarvi il fatto mio? Quanto è del rimanente, provvederà l'Imperatore dei Francesi.

Esiterà egli? Non riuscirà? Voi avete molti altri mezzi in pronto.

Fate quello che avreste dovuto fare fin da principio, protestando contro qualunque recognizione del debito pontificio, togliete cioè ai vostri nemici il mezzo di nuocerli. Allora quel governo non troverà più prestatori fra quelli che prestano entro una stessa mattina a Cristo e al diavolo, tra quelli che hanno, non so se debbo dire il cuore nella borsa, ovvero la borsa nel cuore.

A estremi danni contrapponetevi estremi rimedi. Fate ottima condizione di vita agli amici vostri, con ogni maniera di favori, con ogni maniera di allettamenti, fate pessima condizione di vita ai vostri nemici.

Chiamate al Regno Italiano quanti sono in Roma amici vostri, lasciate quivi i nemici, e poi isolate lo staterello pontificio. Io lo dirò anche a costo di sbalestrare. Vi ha una strada ferrata: in una data condizione di cose la si potrebbe... e mettete dazi incopportevoli a' confini. Usate questi o somiglianti mezzi, e voi vedrete se i nemici del Regno Italiano in Roma non faranno, e presto, la rivoluzione a favore dell'Italia, in Roma.

Ma soprattutto la questione romana è da raccomandarsi a un uomo.

Chi è quest'uomo? Sarebbe stato l'onorevole Giuseppe Pianelli se avesse saputo fare, sarà l'onorevole Giuseppe Vacca, se saurà fare (*Viva l'unità*).

Sì, o Signori, il Ministro de' culti ha in mano le chiavi di questa Gerusalemme terrestre, meglio assai che il pontefice non abbia le chiavi di quell'altra Gerusalemme. Soltanto occorre che sappia volgerle e rivolgerle diritte nella toppa.

Ecco, a cagion d'esempio, Francia dice all'Italia: fate gli accordi col Papa per l'esercizio della sua podestà (notate *podestà spirituale*).

Che intende? Intende che diamo guarentigie per la libera comunicazione dell'impero francese col capo dei fedeli? E noi le daremo a carra. Che se intende di fare i fatti nostri, anche in ordine alle anime nostre, ma cara e benedetta quella Francia che si aderge in pontefice ottimo massimo, e detta legge alla religione degli italiani!

E il Guardasigilli avrebbe a dire di rincontro: la Francia vuole inginocchiare al papa? inginocchi. Vuole chiamarlo beatissimo e santissimo e onnisciente e onnipotente e infallibile e Vice-Dio? Lo chiami come vuole. Vuole bariargli i santissimi piedi? Li bari. Ma non venga a dettare la sua religione all'Italia, che diede al mondo lo spettacolo di tre civiltà.

Mandi il Guardasigilli i vescovi natti a Roma, mandi i preti natti a Roma, il Papa dovrà mantenerli. Così proteggeranno il papato temporale due eserciti degni del papato temporale, l'esercito degli assassini, l'esercito dei santfedisti.

**Senatore Di Castagnetto.** Non possiamo essere obbligati ad assistere a queste imprecazioni contro quello che veneriamo.

**Senatore Stotto-Pintor.** Parlo di politica, parlo del dominio temporale, non parlo di religione. Non io ma altri ci suggerisce di voltarci ad altra religione. Ma noi non smetteremo la credenza insegnataci dai nostri padri se anche tutti gl'italiani fossero persuasi, come io lo sono, che il papato politico è, nelle condizioni in cui versiamo, qualche cosa di strano e di anormale.

Alle corte, o Signori, vogliamo infrangere la forza del non possumus? Vogliamo far calare il pontefice a ragionevoli accordi?

Badate bene a quello che sono per dire, non vorrei che mi teneste per cattivo cattolico.

Premessa la dichiarazione dell'unità della fede, premessa la ricognizione la più leale o la più sincera del primato, fate intravedere alla Corte Romana una chiesa nazionale.

**Presidente.** La prego a voler ridursi alla questione.

**Senatore Stotto-Pintor.** Parlo sempre de' mezzi morali.....

Stupido chi crede che il clero si possa vincere coi cannoni o colla diplomazia; il clero non si vince se non col clero. Il clero cattivo, il clero carnale si vince col clero buono, dotto, informato allo spirito del Vangelo. Solo con esso, solo per esso noi riusciremo alla riforma cattolica della cattolica chiesa (*Rumori; interruzione*).

**Senatore Di Castagnetto.** Prego il sig. Presidente di richiamare all'ordine l'oratore.

**Presidente.** Il persistente romorio nella Camera poteva fuo ad ora supplire alle ammonizioni del Presidente: ma cresce ora talmente, che io non posso più dispensarmi dall'invitare l'onorevole Senatore a voler por termine a quelle espressioni esagerate che offendono così visibilmente il senso cattolico, il senso morale, il senso sociale dell'Assemblea (*generale applausi*).

**Senatore Stotto-Pintor.** E nondimeno io non mi starò dal credere che la chiesa non debba ritirarsi ai suoi principii, non rinvocarsi il papato alle origini sue. La Chiesa non è monarchia, il Papa non è monarca; egli è niente più di quello che Cristo ha detto; egli è primate, vale a dire presidente, non sovrano, dell'episcopato. Spegnete la monarchia spirituale e la monarchia temporale non avrà più ragione di essere.

Voi scorgete, o Signori, che io non approvo il trasferimento della capitale, non i patti aggiunti a quel patto. Ammetto le rette intenzioni dei Ministri, ne commendo l'amor patrio, ma non posso transigere con la mia convinzione. Molto meno quando vi ha di mezzo una questione d'onore. E qui vi chieggo libertà pienissima di parola quale si addice a questi seggi. Signori, io mi raffiguro la convenzione siccome un superbo mausoleo per mani angeliche infiorato. Sollovo il coperchio. Che veggio? Un cadavere! Esso è la dignità del Regno italiano!

Per la qual cosa se anche, cessate le presenti condizioni, si potesse con questo mezzo andare a Roma, io penso che la pluralità degli italiani non vorrà approvare il fatto, avvegnachè gli italiani sapiano o che se non vi ha cosa più versatile della scienza politica, non vi ha pure una politica dove ci si perda l'onore.

E voi, novelli consiglieri della Corona, badate al ministero che avete ricevuto nella fiducia del più leale dei principi affinché lo adempiate degnamente. Radrizzate le mani dimesse e le ginocchia disciolte e fate diritta carreggiata ai vostri piedi, affinché nessuno di voi si smarrisca della via, o zoppicando esca di strada. Chi potrà abbarrarla dinanzi a voi?

Badate a quello che sto per dirvi: l'Italia è un principio, la Francia è un ostacolo. La Francia fece il dominio temporale, compito dell'Italia è disfarlo.

Non dite: più possente assai dell'Italia è la Francia. La Francia è più possente in armi regolari, ma l'Italia è più possente nella forza espansiva dell'idea. Pensate che quanto l'Italia ha bisogno della Francia imperiale, altrettanto la Francia imperiale ha bisogno dell'Italia. Pensate essere vaneggiamento di mente inferma l'onnipotenza delle nazioni. Pensate che, ministri voi di un principe che si chiama Vittorio Emanuele II, ministri di un re erede di quaranta principi, voi non cavalcate già una rozza magra e inciprignita, sibbene inforcate gli arcioni di un cavallo di battaglia, di un destriero nobile e generoso, e che nell'ora del supremo pericolo avrete dietro di voi 25 milioni d'italiani.

Stupido chi sequestra la provvidenza dagli avvenimenti della storia. È scritto col dito di Dio, l'Italia sia; e l'Italia sarà.

Signori, confrontando i libri nostrali e stranieri, i fogli periodici di dentro e di fuori, le note più o meno diplomatiche, io mi sto affatto dubbioso e nulla veggio o una sola cosa io veggio ed è che non veggio. Il senso della convenzione è ascoso da un densissimo velo che a nessuna mente umana è dato di diradare. Molti infatti accettano la convenzione perchè con essa si va a Roma, altri l'accettano perchè non ci si va. Vedete se non è chiara la convenzione!

Ora occorre sappiate che io sono seguace appassionato delle dottrine politiche di Napoleone III, di quel Napoleone che noi tutti, ed io con voi ricunosciamo siccome il primissimo statista del mondo.

Ebbene! io non voterò il trasferimento della capitale

perchè non altrimenti che il prigioniero d'Illans in un articolo fatto inserire nel *Progresso del Passo di Calais*, nel giorno 23 dicembre del 1844 « in fatto di politica io non comprendo che i sistemi chiari e natti; » Non voterò la convenzione perchè l'Imperatore nel suo sapiente discorso all'Assemblea Legislativa, del 28 febbrajo 1858, come asseriva: « Le cause ben definite e chiaramente espresse producono una profonda convinzione; solo le bandiere francamente spiegate ispirano amore sincero. » Non voterò la convenzione perchè se anche la città di Firenze fosse un ponte per la città di Roma, Napoleone III in quella sua dotta scrittura intitolata *Des Gouverni e de' loro sostegni*, mi insegna che « il fare ponti di fabbrica non è fabbricare. »

Io voto contro il trasferimento della capitale nell'interesse del paese, nell'interesse della dinastia, nell'interesse massimo dell'onore nazionale.

**Presidente.** L'ordine della discussione chiama a parlare il Senatore Mamiani.

**Senatore Mamiani.** Trattasi oggi di una proposta e d'un voto che porta in grembo, per mio avviso, la buona o la sinistra fortuna d'Italia.

Però per un lato non mi par conveniente di passarvene con silenzio; e dall'altro ognuno avvertiva che dopo i discorsi tenuti in altro recinto, dopo i commenti infiniti e le polemiche animatissime di quasi tutta la stampa europea, non sembra fattibile il trovare cose nuove e utili a dire.

Il discorso dell'onorevole proproponente non ismentisce gran fatto questa opinione. Egli confessò che per essere nuovo ha rischiato più volte di cadere nello strano o nell'insolito almeno, ed è certamente insolito, credo io, udire parole in questo senso intorno la Francia quali egli le fece; sebbene molte gazzette pertinenti ad un partito notissimo a tutti ribocchino ogni giorno a un dipresso dei concetti medesimi.

Io mi restringerò impertanto a poche e brevi considerazioni scegliendo fra le meno rifiutate, e più sostanziose che dà la materia.

In primo, da quelle chiose infinite, da quello polemico interminabili, è, se non m'inganno, emerso alla fine un criterio comune, una specie di sentenza emanata dal tribunale del buon senso italiano, la quale dice che la proposta di legge e la convenzione che vi sta annessa vogliono essere giudicate per quello che sono in se medesime, e per quello che annunziano in modo chiaro, potente, positivo, tralasciando di pronosticare sull'avvenire e d'intrattenersi con poco profitto sulla parte opinabile e congetturale di essa convenzione; ed ora aggiungo tralasciando altresì di investigare a gran pena quello che giustamente la diplomazia riserva a se stessa.

Tutti ci accordiamo nel riconoscere che la traslazione della capitale arreca danni gravissimi. Vi si spende moneta infruttifera; si perturbano di vantaggio gli ordini amministrativi non bene ancora assodati; si offendono ed manomettono improvvisamente molti interessi pri-

vati; si esce infine da una città e da una provincia la meglio disciplinata dell'intera penisola (e volentieri fo eco alle lodi prodigatele dall'ultimo proproponente che non sono certo minori del vero nè possono essere), si esce, ripeto, da una provincia e da una città benemerita infinitamente della causa nazionale.

Ciò non ostante, gran parte degli italiani, ed io mi pongo nel numero, reputa, che tanto gravi e penosi sacrifici debbono essere incontrati e sostenuti in vista dei vantaggi eminenti accertati a noi dalla convenzione.

Nessuno di tali vantaggi vi è ignoto, Signori, e si riducono, per mio credere a tre principali.

Cessa l'infrazione del principio del non intervento; ed una provincia italiana sarà alfine sgombrata dalle truppe straniere.

Torna il principato ecclesiastico alle condizioni normali di qualunque consorzio civile e politico col reggersi da quindi innanzi mediante le proprie forze.

Ritannodasi l'alleanza, riconfermansi l'amicizia tra la Francia e l'Italia.

Tocco queste cose di volo, perchè voglio essere breve e voi ne avete notizia esattissima; sapete similmente che qui insorgono gli avversari della proposta di legge e negano i profitti testè menzionati, negano soprattutto il primo, dicendo: che le truppe francesi, posto pure che escano alline da Roma, fu gi. significato in modo solenne per bocca del Ministro degli esteri Drouyn de Lhuys, la Francia serbarsi piena, ed intiera libertà d'azione, e intendesi libertà di rimandare colla quelle truppe deludendo per tal guisa le nostre speranze più care.

Così argomentano molti almeno degli avversari della legge spingendo a forza la vista loro nelle eventualità del futuro.

Io non terrò dietro tali preoccupazioni, e indovinamenti perchè ho detto di volermi attenere all'ispezione de' soli fatti. Nondimeno mi sembra che non siasi voluto distinguere con più accuratezza nè da voi nè da loro le conseguenze certe, immediate, incontrovertibili della convenzione, e separarle da ciò che può essere abbandonato alla discussione ed all'interpretazione.

Le conseguenze di cui io parlo non ammettono libertà di azione, non compongono la parte opinabile e congetturale del patto, non vi si può costituire sopra diversità di giudizio.

Vero è che eziandio contro tali conseguenze può più tardi operare la violenza e l'inganno; ma bisogna per ciò, gettarsi dietro le spalle inaino l'ultima apparenza della giustizia e contraddire sfacciatamente alla fede e alla coscienza del mondo civile. Ciò presupposto, io, Signori, esaminio per un momento il fondo della convenzione del 15 di settembre.

L'Italia e la Francia perchè vi sono concorse? Per l'intendimento scambievolmente di rimettere in pristino il principio violato del non intervento.

Le nuove pratiche fra i due governi diventarono possibili soltanto perchè in quel principio la Francia e



l'Italia perfettamente si conformavano. E questo fu dichiarato ufficialmente e più d'una volta dai loro Ministri. Ma v'ha di più: l'Italia nella traslazione della sua capitale incontra duri sacrifici, perchè il far qual corrispettivo dimanda proporzionato e durevole?

Questo solo, di veder cessare in una provincia italiana l'intervento straniero. Tutti gli altri vantaggi provengono da quest'uno, levato il quale, tutti gli altri sono levati.

D'altra parte, qual è il fondamento del nuovo diritto, comune alla Francia e all'Italia? Il principio dell'autonomia naturale, perenne, non prescrivibile dei popoli, l'adagio d'antica giustizia sociale di volere che ciascuno sia padrone e legislatore in casa propria che è il contrario direttamente delle massime proclamate a Vienna, a Verona, a Leibach, ed è l'adagio che fu la forza, la grandezza e la prevalenza del secondo impero francese.

Trattasi dunque di uno di quei principii che non si possono pigliare a metà e che hanno natura estremamente gelosa e inflessibile. La Francia e l'Italia debbono pertanto guardarsi più chè molto di non recarvi la più menoma offesa per non porgere alla vecchia Europa nessun pretesto, nessuna scusa di manometterlo. Epperchè stesso tutti noi, credo, siamo persuasi che uscendo le truppe francesi da Roma, nè Austria, nè Spagna, nè Baviern, nè alcun'altra nazione ne prenderà il luogo; scoppierebbe piuttosto una lunga e terribile guerra.

Ma v'ha di più ancora: quanto maggiormente si esamina la lettera e lo spirito della convenzione e la diligenza con che studia ella tutte le guarentigie possibili della difesa esteriore dello Stato romano, tanto appare evidente che quelle guarentigie mirano ad istituire una prova grande, un esperimento serio, positivo e finale della vitalità del principato ecclesiastico.

La convenzione dunque non vuole, non può volere che vi si includa o sottointenda cosa veruna capace di alimentare la speranza di un secondo intervento armato.

Queste, ripeto, sono conseguenze immediate, sono necessità logiche del patto concluso.

Possono i trattati internazionali riuscire di poca o niona importanza, riuscire di poco o non giovamento, ma non possono essere mai nè incoerenti, nè illusori, nè inetti.

Quindi io concludo con perfetto convincimento che se l'Italia e la Francia sonosi riservata libertà piena ed intera d'azione a rispetto di alcune eventualità possibili ad accadere in Roma, egli è lecito di sottointendere in quella libertà, e in quella riserva molte maniere di pratiche, molti partiti da prendere, molti e varii disegni di accomodamento, ma ne debbe rimanere esclusa infallantemente la libertà di ripetere il fatto, per abolire il quale ebbe luogo la convenzione.

Simili verità, non ogo, furono frantese da menti elevate, e da nobili cuori, ma non le frantese già quel partito vigilante ed accorto, che fa così brutta mischiatura della fede cattolica e degli interessi mondani,

e chiama sopra di sè la maledizione della Scrittura, perchè *confida nel braccio di carne*. Quei sacerdoti fanatici di un Dio nuovissimo, ed al vangelo ignotissimo, chiamato potere temporale, si affliggono apertamente ed amaramente del colpo grave e improvviso, che la convenzione rovescia loro sul capo. (Bene)

Del resto di siffatti sacerdoti alcuno non siede di certo in questa assemblea, e vi seggono per contra cittadini probi, cittadini oculati, che sentono profondamente nell'animo la necessità di vedere amicate insieme la libertà e la religione, il bene d'Italia ed il bene della Chiesa; e d'accordo con essi il Ministro Drouyn de Lhuys dichiarava poco fa che la più legittima delle aspirazioni d'Italia, esser doveva di pacificare insieme il papato e la causa nazionale, nella qual sentenza io stimo che tutti gli onesti volontari consentono.

Ma qualora non si tratti di materie dogmatiche, nè di principii morali assoluti, ed inesorabili; pacificazione e conciliazione vogliono dire che muovasi qualche passo da ciascuna delle due parti, vogliono dire che ciascuna receda un poco dalle eccessive pretese; vogliono dire che ciascuno contentisi volentieri dei vantaggi esibiti in compenso di ciò che perde.

Nè l'Italia per mio avviso può essere rimproverata di non esibire nulla dal lato suo quando abbracciava la massima di *libera Chiesa in libero Stato*; massima che farà del sicuro e trionfalmente il giro del globo, massima che significa schiettamente la indipendenza piena ed assoluta dell'autorità religiosa, e di ogni atto ed ufficio suo. Ma viceversa dal lato della Corte di Roma noi abbiamo infino a qui parole ingiuriose, pretese sconfinata, ripulse e negazioni superbe e irrevocabili come il destino.

Del qual fatto doloroso io vi dico immediatamente la vera e la sola cagione.

La cagione è questa che a Roma credono poco alla consistenza del risorgimento italiano, e in quel cambio credono fermissimamente che qualche nazione straniera debba sempre accorrere con baionette e cannoni a puntellare, a reggere, a perpetuare gli erramenti e gli eccessi del governo teocratico.

Anzi tutto, adunque per render fattibile la conciliazione è grandemente mestieri svellere dalle radici quella funesta credenza, e a ciò si adopera sostanzialmente la convenzione come io toccava pur dinanzi. Per ciò, signori Senatori, la convenzione fu impresa, unaneggiata, conclusa senza partecipazione veruna del sovrano di Roma, per ciò stesso la custodia e la difesa esteriore delle provincie romane viene affidata esclusivamente ed unicamente a quel Re d'Italia di cui si spera e si desidera la rovina; per questo ancora, e affine di far evidente che lo *status quo ante bellum* non può giammai ritornare, la traslazione della capitale debbe compiersi in luogo recentemente annesso, e la convenzione porta la signature di tale che fu già suddito di Sua Santità e noi spedimmo commissario straordinario

al riordinamento delle provincie di Perugia e di Spoleto.

Chinque pertanto desidera sinceramente se non di iniziare quest'oggi stesso, ma per lo meno di apparecchiare e di predisporre la fortunata conciliazione, porga pure con pronto animo il suo voto alla proposta di legge e non impedisca alla convenzione d'imprendere quella prova difficile, quell'esperimento travaglioso e terminativo di cui parlavo più sopra e al quale la civiltà del tempo, e la forza stessa ineluttabile delle cose comandarono che si pervenisse.

E siccome la prova e l'esperimento non possono riuscire a bene, salvo che sposandosi in Roma con franchezza, con lealtà, con abbondanza le libertà pubbliche e gli istituti migliori del secolo, ognuno si accorge che pure da questo lato la pacificazione tra l'Italia e il papato ritornerà a galla sebbene per altre vie e con altri mezzi.

Ad ogni modo di qua e di là dal Tevere saremo tutti e soli italiani; ed il papato cesserà di rassomigliare a quella pietra posta in esempio dal Macchiavelli, che intromessa fra le labbra delle ferite d'Italia ha sempre impedito che guarissero e rimarginassero.

Quando poi la prova e l'esperimento fallissero al tutto, credo che sarebbe molta puerilità di mente e molta cordardia di cuore lo sgomentarsene.

Ogni cosa giunge al suo debito tempo, e la prudenza umana consiste nel bene avvisare quello che sorge a prospera vita, e quello che cade senza riparo.

Insino a che non fu radicata nel mondo civile la riverenza universale e profonda alla libertà dello spirito, alla sovranità naturale ed incoercibile del pensiero, della scienza e della fede religiosa; insino a che non divenne comune l'accorgersi, o il confessare che ogni potere morale è sacro e inviolabile, sembrò ragionevole che il papato si muovesse di difese materiali e territoriali.

Nè vo' indagare se furono buone o male, se recarono maggior documento che utile, maggior debolezza che forza al papato. Oggi sono insufficienti, sono funeste, e dirò, applicando meglio l'epiteto, sono scandalose. Perciò il secolo è più che maturo alla grande, alla salutare trasmutazione.

Quelle guarentigie somigliano ai palchi e alle travature che alcuna volta innalzano gli architetti per condurre con più sicurezza in fino alla cima un vasto edificio.

Ai di nostri, o Signori, l'edificio sacro e solenne dell'indipendenza spirituale, intangibile, è murato e compiuto nella coscienza di tutti, e più saldamente assai nella coscienza dei popoli liberi.

E però quei palchi e quelle travature debbono essere disfatti, anzi crollano e si sconnettono da se medesimo, e al primo urto diventano polvere.

Ad ogni modo mi sembra sicuro che la Corte romana non sarebbe dimostrata così nemica, così avversa ad ogni conciliazione o composizione, quando i

suoi amici più prudenti e più assennati non l'avessero sempre adulata; quando avessero con più coraggio parlato la verità, e mostrato l'abisso dove trascinò l'Italia, la morale pubblica e la religione medesima.

Badate, io dico, a questi amici sinceri, ma troppo timidi o non abbastanza avveduti, badate che un giorno non si avessero a rimproverare a voi, propriamente a voi, i mali d'Italia e i mali della religione.

Non nego che da più tempo le coscienze si offuscano, i sentimenti morali decadono e l'educazione delle moltitudini ci diventa quasi impossibile, non nego che questa lotta con Roma ora patente, ora celata, ci addolora nell'animo e il dissidio apparente tra le pie credenze e la politica nazionale grandemente ci angustia.

Non nego infine che ci riesce odioso e tedioso l'adoperare inverso dal clero leggi ancora veglianti, prammatiche non ancora rinvocate, ma in sostanza contrarie ai grandi principii di libertà che altamente noi professiamo.

Ciò non ostante se gli amici veri, leali ed illuminati di Roma chiudono per temeraria imprudenza la porta o piccola o grande che la convenzione apre oggi agli accordi desideratissimi non isperino giammai che l'Italia indietro reggi o si rimanga a mezzo il cammino.

Qualunque ostacolo insorga contro alla nostra unificazione, qualunque forza pretenda vietare il compimento dei nazionali destini, sia gagliardo, grande, prezioso, venerabile quanto si voglia, credetelo, sarà infranto, sarà stritolato (*applausi*).

Ma noi col dare il nostro suffragio alla legge proposta impediremo che le cose trascorran a cotali estremi; e gloriosa davvero, questa eroica Torino se consumando un atto di abnegazione il maggiore che si sia mai domandato a veruna città della terra, felice, ripeto, e gloriosa se potrà nutrire la speranza sublime che ciò affretti l'amplesso amichevole e non può risolvibile tra l'Italia ed il Pontificato (*applausi prolungati*).

#### PRESENTAZIONE DI PROGETTI DI LEGGE.

**Presidente.** La parola è al signor Ministro dell'Agricoltura e Commercio.

**Ministro d'Agricoltura e Commercio.** Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge relativo all'assegnamento di una somma di 40 mila lire per il palazzo di Tarsia in Napoli ove è stabilito l'istituto d'incoraggiamento; e siccome si tratta di spese che devono essere fatte immediatamente pregherei il Senato di voler avere la compiacenza di dichiarare il progetto d'urgenza.

**Presidente.** Ha la parola il signor Ministro della Guerra.

**Ministro della Guerra.** Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge già stato approvato dalla Camera dei Deputati, relativo alla proroga del termine per l'occupazione temporaria di case religiose. Prego il

TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1864.

Senato di voler dichiarare d'urgenza questo progetto dacchè qualora non fosse votato prima della fin di dicembre si dovrebbero evacuare le case religiose già occupate per servizio governativo.

Domando pure al Senato di voler sollecitare l'esame d'un disegno di legge che gli è stato presentato il 16 luglio 1864, concernente un credito suppletivo per spese militari dell'anno 1860.

**Presidente.** Do atto agli onorevoli Ministri d'Agricoltura e Commercio e della Guerra dei due progetti di

legge stati presentati, che saranno stampati e distribuiti negli uffici.

Siccome si chiedo per essi l'urgenza interrogherò in proposito il Senato.

Chi vuole approvare l'urgenza, si alzi.

(Approvato.)

Rammento ai signori Senatori che domani la seduta sarà aperta a mezzodi.

La seduta è sciolta (ore 5 1/4.)